

Il regime russo va guardato negli occhi

Francesco Strazzari

In Russia il tribunale militare di Ekaterinburg ha condannato i membri di un'organizzazione comunista a pesanti pene detentive (da 16 a 22 anni) con l'accusa di terrorismo. Un caso che mostra il salto di qualità della repressione contro un gruppo che si definisce marxista. Nel frattempo, il leader di lungo corso dell'anticapitalista Fronte di sinistra, Sergei Udaltsov, è stato inviato in una colonia penale. Nel 2024, il Movimento socialista russo è stato designato come «agente straniero» e indotto all'autoscioglimento. Nel suo accurato rapporto su *Tre anni di antiguerra*, Ovd-Info documenta decine di migliaia di fermi e sanzioni burocratiche. Tra gli obiettivi c'è il movimento giovanile Vesna (Primavera), che ha offerto un terreno comune di mobilitazione per molte reti di sinistra. Molte di queste formazioni sono state colpite anche perché attive contro la guerra.

«Estremismo» è diventato in Russia un reato-ombrello che permette di colpire individui e reti, anche transnazionali. La maggior parte delle incriminazioni si basa sull'articolo 205.2 del Codice penale («giustificazione del terrorismo»), utilizzato come grimaldello: dichiarazioni, post sui social e semplici retweet sono impugnati come materiale penale. Un caso di sclerosi burocratica piuttosto tipico dei regimi autoritari: qualcuno ricorderà come, al funerale di Antonio Gramsci, la polizia fascista annotò sparute presenze con «fiori rossi» per commemorare un «anarchico». Non c'è bisogno di ricordare la fine che hanno fatto tutti i leader dell'opposizione in Russia, quante figure di rilievo sono «cadute dalla finestra» e quale destino attenda nelle carceri i giovani renitenti alla leva militare. Il fatto che a Mosca si possa essere arrestati per aver esposto un foglio bianco in piazza la dice lunga sul livello di repressione del regime, per molti aspetti superiore a quello dell'Unione sovietica degli ultimi anni.

Si può discutere molto della politica russa, ma alcuni fatti sembrano particolarmente ostinati. C'è un solo paese in Europa che ha mandato i propri carri armati a invadere stati confinanti che aveva riconosciuto come indipendenti. Questo paese continua a bombardare le infrastrutture civili, evocando continuamente l'arma atomica. Le sue voci-guida tengono i figli all'estero ma si compiacciono di come «la guerra abbia ridato senso a una generazione».

A sinistra nessuno giustifica l'imperialismo americano. Invece talvolta si adotta uno sguardo indulgente nei confronti della logica di potenza della Russia. Magari a partire dall'assunto che così funziona il mondo, con tanto di professione di realismo e fiducia nell'idea di Putin campione di un multipolarismo che democratizza il pianeta. La mia ricostruzione della traiettoria ideologica del putinismo e del nazionalismo ucraino è senza sconti. Ho criticato ripetutamente, nei miei libri e sul manifesto, l'espansione della Nato e il ritiro americano dal trattato Abm. Eppure, sono stato tacciato di posizioni «da sempre russofobe». Mi chiedo quali scorciatoie cognitive guidino questa accusa. E perché, nonostante i miei sforzi diagnostici, che proprio su queste colonne da anni denunciano la guerra in preparazione, criticano le politiche di riarmo nazionale e contestano l'immane *si vis pacem, para bellum*, sia stato accusato addirittura di ridurre il movimento pacifista, nelle cui ragioni apertamente mi identifico da sempre, a un riflesso rossobruno. Mi chiedo se qualcuno si aspetterebbe di essere additato «da sinistra» di italofobia per aver criticato duramente una linea di condotta estera del governo, per esempio sui migranti nel Mediterraneo.

In questi anni di dibattito, diversi hanno ricordato l'ostilità radicale mostrata da Karl Marx verso la Russia zarista, ritratta come perno espansionista della reazione europea, come minaccia strutturale alla libertà europea. Forse però è il caso di lasciare in pace Karl Marx e Vladimir Lenin (che per inciso Putin accusa di essere il «creatore e architetto dell'Ucraina»). Il problema della facilità con cui, nel dibattito mediatico, vengono scagliate designazioni ed etichette è evidentemente più profondo. Penso che l'abuso di etichette – russofobo/russofilo, ma forse dovremmo parlare di cosa si muove dietro le designazioni di antisemita/antisionista, ecc. – rinvii al vacillare dei nostri riferimenti epistemici in una società caratterizzata da sovraccarico informativo e accelerazione comunicativa.

Queste etichette semplificano posizioni complesse in schemi binari, funzionando da marcatori cognitivi. Zygmunt Bauman, Chantal Mouffe e Pierre Rosanvallon hanno sottolineato come le

società postdemocratiche stiano vivendo una crescente polarizzazione identitaria, in cui i conflitti tendono a trasferirsi sulle appartenenze morali e simboliche. Ci ritroviamo così a etichettare affrettatamente per rafforzare la coesione di gruppo tramite un framing che mobilita emozioni e distingue fra amici e nemici.

Questo tipo di etichettatura risulta più facile sui social, dove – ne abbiamo tutti esperienza diretta – sono sistematicamente favoriti i contenuti polarizzanti e moralizzanti, perché generano maggiore engagement. Il risultato è una moralizzazione del discorso pubblico in cui il linguaggio è sempre più stigmatizzante.

Il ricorso crescente anche a sinistra a etichette moralizzanti e delegittimanti può essere letto come il riflesso dello smarrimento dell'immaginario del cambiamento sociale. Quando si fatica a costruire una visione coerente della trasformazione sociale, la legittimità tende a spostarsi dal «che mondo vogliamo» al «chi siamo». La designazione tramite etichette affrettate diventa prova di purezza morale. Una sorta di surplus di moralismo per compensare la perdita di un progetto politico ancorato a una narrazione emancipativa credibile. Il valore non sta nel discutere una ricostruzione di cosa sia accaduto in Russia o al sistema internazionale negli ultimi 30 anni, ma nel segnalare la propria appartenenza.

Il campo sostituisce la classe. E così, la proposta di visioni «di campo» attraverso un criterio sostanzialmente morale, in difficoltà con la lettura del processo politico, sociale ed economico, finisce con l'assolvere a una funzione performativa di delegittimazione. E rinvia a un problema che la sinistra dovrà trovare il modo di affrontare: la sostituzione della critica sociale con la riduzione geopolitica.

il manifesto, 28 dicembre 2025